Contro la crisi del settore

Perché la «marcia» dei siderurgici oggi su Parigi

Dal corrispondente

PARIGI — «Perchè voler conservare delle fabbriche che producono merci invendibili o degli acciai sui quali perdiamo 300 franchi (60 mila lire) la tonnellata?». *In questa frase, pronunciata dal ministro del lavoro Boulin nel corso di un dibattito con un dirigente della CFDT organizzato dal* Nouvel Observateur *c'è tutto il dramma della siderurgia francese, c'è il perchè quest'oggi, provenienti da cinque punti diversi del paese (Nord, Pas de Calais, Lorena Nord e Nord-Est, Loire) migliaia di operai siderurgici convergeranno su Parigi, per incontrarvi la solidarietà dei lavoratori della regione parigina invitati a partecipare ad una delle più grosse manifestazioni rivendicative e sociali di questi ultimi dieci o quindici anni; in questa frase c'è un governo che, di fronte a quello che Mitterrand ha definito* «il più grande disastro industriale della storia della V Repubblica», *cerca di salvare il salvabile al prezzo di 22 mila licenziamenti e ci sono i lavoratori di Denain, di Longwy, di Thionville, di Dunkerque che vengono a Parigi per opporsi al terzo piano di ristrutturazione della siderurgia e per impedire lo smantellamento delle loro fabbriche.*

In effetti, se è vero che tutto il settore siderurgico europeo è in gravi difficoltà di fronte alla concorrenza del Giappone, del Terzo Mondo, degli Stati Uniti, la siderurgia francese — che è stata il nerbo della potenza di questo paese — è oggi la più malata di tutte. La storia di questo declino è una somma incredibile di speculazioni sbagliate, di investimenti finiti altrove, di migliaia di miliardi di denaro pubblico caduti nel pozzo senza fondo di finanziamenti improduttivi, di piani di ristrutturazione senza reali prospettive: c'è di che coinvolgere insomma, in un processo clamoroso, buona parte dei dirigenti attuali dello Stato francese, dal presidente della Repubblica, che come ministro delle finanze negli anni '60 versò fiumi di denaro ai «maîtres des forges» *dell'epoca, ai pianificatori immutabili dei grandi settori produttivi che oggi pianificano la disoccupazione come quindici anni fa pianificavano l'espansione a tutti i costi della siderurgia francese.*

Il piano del 1966

Il primo piano di ristrutturazione è del 1966: attraverso una fitta serie di operazioni di concentrazione la Francia finisce per avere due grandi gruppi siderurgici, Usinor *e* Sacilor, *che si pensa abbastanza grandi e finanziariamente abbastanza solidi per affrontare vantaggiosamente la concorrenza. L'acciaio si vende bene. E la capacità produttiva dell'intero settore, che è già di 28 milioni di tonnellate per un fabbisogno di 24, viene gonfiata fino a 33 milioni di tonnellate mentre nascono dal nulla, già con l'intenzione di liquidare poco a poco la vecchia siderurgia lorenese, i moderni impianti siderurgici «sul mare», a Dunkerque nel Nord, a Fos nel Sud. Sul mare, perchè è dal mare che arrivano dal Terzo Mondo, a basso costo, le materie prime necessarie, coke e minerale di ferro, mentre vengono abbandonate le miniere della Lorena che hanno uno scarso tenore di ferro.*

*In queste gigantesche operazioni lo Stato versa in quindici anni ai padroni della siderurgia 26 miliardi di franchi (cifre citate dall'*Observateur*) a basso interesse e spesso a fondo perduto: qualcosa come 5 mila miliardi di lire che permettono un'indubbia espansione, il mantenimento dei profitti, grossi investimenti nel Terzo Mondo, ma che non vengono usati per l'indispensabile modernizzazione delle vecchie basi produttive della Lorena e del Nord, tacitamente votate alla morte, anche se il sottosuolo racchiude, secondo cifre ufficiali, 4 miliardi di tonnellate di minerale di ferro.*

Il Nord e la Lorena, d'altro canto, nonostante gli avvertimenti di chi osserva ciò che sta accadendo nel resto del mondo, rimangono regioni sostanzialmente monoindustriali: non si pensa cioè a creare a valle della siderurgia, come in Renania ad esempio, un'industria meccanica capace di assorbire sul posto una parte della produzione di acciaio.

Nessun incentivo

Per finire con gli errori, la siderurgia continua a produrre gli stessi tipi di acciaio, nelle stesse percentuali di trasformazione, (30 per cento in tubi e profilati, 20 per cento in laminati per l'industria meccanica ed elettrodomestica, 6 per cento per l'edilizia, 15 per cento di acciai speciali e il resto per la cantieristica, le ferrovie eccetera) e a vendere una buona parte del prodotto allo stato greggio, senza trasformazioni, mentre una sana ristrutturazione potrebbe già incentivare gli acciai speciali o i prodotti finiti.

In sostanza, un paese che ha una capacità di produzione di acciaio di 33 milioni di tonnellate e che utilizza i suoi impianti per soli 24 milioni è costretto, per via delle deficienze dette, ad importare 7 milioni di tonnellate di acciaio (un terzo del suo fabbisogno).

Alla fine del 1977, davanti ad un debito di 33 miliardi di franchi contratto dai gruppi siderurgici (senza contare i prestiti governativi) lo Stato decide di intervenire. Tutta la siderurgia francese passa provvisoriamente sotto il controllo statale che si assume i debiti verso le banche, che taglia, ricuce, ristruttura e annuncia quel famoso piano acciaio del primo ministro Barre contemplante lo smantellamento dei settori non competitivi per ridurre la capacità produttiva della siderurgia da 33 a 26 milioni di tonnellate, e dunque il licenziamento, per ora, di 22 mila operai. Da allora è cominciata la lotta del nord e della Lorena. Poche settimane fa sono esplose le violente manifestazioni di Longwy, Denain, Valenciennes, oggi i siderurgici marceranno su Parigi.

Il perchè è nella storia da noi rapidamente riassunta. Antoine Porcu, deputato del PCF di Longwy, di origine italiana, rieletto nelle recenti elezioni cantonali, spiega le violenze in questi termini: «*Ci battiamo da anni per una vera ristrutturazione della siderurgia. Siamo un paese di frontiera e quando vediamo ogni giorno treni di acciaio liquido tedesco, di minerali di ferro o di prodotti finiti provenienti dall'estero e sappiamo che qui possiamo produrre tutto questo; quando notiamo che per una tonnellata di acciaio venduta all'estero ne importiamo due, è difficile non prendersela coi responsabili di questo disastro*».

Augusto Pancaldi

I laburisti cercano di prolungare la vita del governo

La sorte di Callaghan legata ad una serie di interrogativi

Tentativo di rilanciare la riforma regionale per evitare il voto di sfiducia degli autonomisti scozzesi e gallesi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — E' riuscito Callaghan a prolungare la vita del suo governo almeno fino alla presentazione del bilancio annuale ai primi di aprile? Che possibilità ci sono di evitare un eventuale voto di sfiducia in parlamento la settimana prossima? La Gran Bretagna sarà chiamata alle urne, di qui ad un mese?

Tutti questi interrogativi — da cui dipende la sopravvivenza dell'amministrazione laburista — ruotano attorno alla vessata questione delle autonomie in Scozia e nel Galles. La reazione dei vari gruppi parlamentari di fronte alla ribadita linea di riforma regionale del governo è quanto mai varia e confusa. Per uno straordinario concorso di circostanze procedurali, l'atteggiamento globale, ai Comuni, rischia però di rivolgersi contro il governo. I nazionalisti scozzesi (SNP) hanno infatti presentato una mozione di sfiducia e se i conservatori convergono, come appare pressoché inevitabile, la sorte della compagine laburista potrebbe essere segnata.

Il primo ministro ha tentato ieri di placare le acque con due interventi alla Camera dei Comuni e sui teleschermi. Il messaggio al paese è questo: il referendum popolare del primo marzo ha mancato di realizzare sul si il *quorum* necessario (40% degli iscritti al voto); la legge sulle regioni non può quindi essere attuata ma, prima di decidere di abrogarla, il governo vuole discutere la situazione con gli altri partiti allo scopo di trovare i mezzi mediante i quali l'idea delle autonomie locali può essere lasciata aperta e riproposta in una successiva occasione.

Il suggerimento avanzato da Callaghan consiste in una conferenza interpartitica per esaminare il da farsi nelle prossime settimane. I conservatori l'hanno respinto accusando il premier di tattica dilatoria

I nazionalisti dello SNP hanno definito la proposta come irrilevante imputando al governo una lunga serie di ritardi e tergiversazioni a danno della Scozia.

Dieci anni sono passati dall'inizio della campagna per l'autonomia. Fin dal '74 il manifesto laburista aveva promesso l'istituzione delle Regioni. Il tentativo è caduto nel vuoto e di questo il governo avrebbe piena responsabilità. Perciò Donald Steward, capogruppo scozzese (11 deputati), ha messo all'ordine del giorno la mozione di censura che Callaghan invano cercava di evitare.

L'opposizione ufficiale (i conservatori) farà propria tale iniziativa forzando un voto di sfiducia ai primi della settimana prossima? Il governo, sulla carta, appare isolato perché anche i liberali (per quanto favorevoli alla proposta di ridiscutere il problema regionale fra tutti gli interessati) sono impegnati a votare contro i laburisti sulla questione di fiducia. E' questa la volta che un coacervo di forze parlamentari di varia tendenza cristallizza finalmente il minimo comun denominatore sufficiente a far cadere l'amministrazione laburista?

L'incertezza è grande e nelle ultime ore si sono accentuate le prospettive negative per Callaghan. Questi ha adesso bisogno di raccogliere tutti i consensi parlamentari che possono ancora essergli offerti, da qualunque parte essi provengano. Si parla dei tre deputati gallesi i quali (a differenza dei loro colleghi scozzesi) sembrano inclini a sostenere il governo. Si torna anche a menzionare i rappresentanti unionisti nordirlandesi come probabili alleati occasionali. L'ago della bilancia sta nelle formazioni minori o addirittura nella diaspora che potrebbe verificarsi fra alcuni dei loro componenti.

Nel suo messaggio televisivo al paese Callaghan ha ieri sera sottolineato l'importanza della riforma regionale ai fini del rafforzamento dell'unità della Gran Bretagna. Il rifiuto infatti creerebbe un vuoto di iniziativa e questo potrebbe accrescere il pericolo del separatismo vero e proprio. Ma, al di là del problema specifico, l'effettiva posta in palio è la continuità di una gestione amministrativa come quella laburista che, per quanto minoritaria, divisa al suo interno e logorata da cinque duri anni al potere, ha tuttora alcuni solidi risultati e garanzie dalla sua parte. Ed è proprio su questo che conta Callaghan.

Antonio Bronda

Assassinato l'ambasciatore di Gran Bretagna in Olanda

L'AJA — L'ambasciatore di Gran Bretagna in Olanda, sir Richard Sykes, e un cameriere della residenza diplomatica inglese, sono stati uccisi ieri mattina verso le 9 all'Aja, nel momento in cui sir Richard stava salendo sulla sua Rolls Royce parcheggiata davanti all'ambasciata, mentre il suo giovane domestico, K. D. Straub, gli teneva aperta la porta, della vettura. Tutti e due sono crollati sotto i colpi di pistola, tre in tutto, esplosi da dietro la chiesa che affianca l'ambasciata. Mentre la Rolls Royce partiva a tutta velocità verso l'ospedale, gli attentatori, due uomini fra i trentacinque e i quaranta anni, sono fuggiti perdendosi nel dedalo di stradette della città vecchia.

Il delitto, che non è stato rivendicato, è ritenuto opera di estremisti dell'IRA-provisional; si ricorda infatti che sir Richard Sykes, che è morto all'ospedale poche ore dopo l'attentato, è stato un dirigente dell'antiterrorismo. In particolare, prima di essere inviato all'Aja nel '77, aveva diretto in Irlanda l'inchiesta sull'attentato che era costato la vita ad un altro diplomatico inglese, l'ambasciatore della Gran Bretagna a Dublino, sir Christopher Ewart Bruggs.

Ironia della sorte, Richard Sykes era un esperto della protezione delle ambasciate contro gli attentati. Ma la sua residenza, un vecchio edificio di mattoni rossi nel centro storico dell'Aja vicino al Parlamento e ai ministeri, era ieri priva di sorveglianza. NELLA FOTO: il trasporto di sir Sykes all'ospedale.

Superato il grave dissidio nella CEE fra governi e parlamento

Intesa a Bruxelles per il fondo regionale

Sarà dotato quest'anno di 945 milioni d'unità di conto: il 40 per cento al Mezzogiorno d'Italia

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Accordo in vista sul grave dissidio istituzionale che ha opposto per mesi il parlamento europeo alla maggioranza dei governi della CEE sulla dotazione del fondo regionale per quest'anno. I ministri del bilancio dei nove paesi, riuniti a Bruxelles, hanno ratificato il compromesso già concordato a Parigi fra Giscard D'Estaing e Andreotti, sulla base di una proposta della commissione esecutiva della CEE. Secondo tale proposta sulla quale i rappresentanti italiano e belga si sono astenuti il fondo regionale sarà dotato per quest'anno di 945 milioni di unità di conto (poco più di mille miliardi di lire), di cui per regolamento il 40 % spetta al Mezzogiorno d'Italia. Tale cifra rappresenta una leggera diminuzione nei confronti di quella votata dal parlamento europeo, che ammontava a 1.100 milioni di unità di conto (oltre 1.250 miliardi di lire), ma un aumento netto dello stanziamento deciso in precedenza dai capi di stato e di governo in 620 milioni di unità di conto.

Il compromesso, sul quale i ministri hanno discusso fino a tarda ora la notte scorsa, significa in primo luogo una secca sconfitta della posizione oltranzista assunta dalla Francia (e personalmente dal presidente Giscard D'Estaing) che considerava inammissibile in via di principio il mancato rispetto delle decisioni del vertice da parte del parlamento europeo. Al contrario, la decisione di aumentare drasticamente la dotazione del fondo riconosce in pratica il potere del parlamento europeo di scegliere autonomamente, come in questo caso, a favore di una azione di solidarietà verso le regioni più povere

Tuttavia, la vicenda non è ancora conclusa. Dopo l'approvazione dei ministri, la proposta di bilancio rettificativo dovrà essere portata davanti all'assemblea parlamentare, che ha l'ultima parola in ogni fase delle procedure di bilancio. E' per questo che, anche se politicamente il dissidio appare ormai avviato a soluzione, non si può ancora dare per scontato che il nuovo documento finanziario per il '79, con le correzioni apportate ieri, possa diventare definitivo. Infatti, non è detto che l'assemblea sia disposta a modificare, anche se di poco, una decisione assunta con un voto al quale si era voluto dare un chiaro valore di principio, e recedere di fronte ad un accordo preso al di fuori del parlamento. Tanto più che ieri i ministri hanno avuto una difficile discussione anche sulle nuove procedure per la formazione del bilancio, che dovrebbero essere applicate dall'anno prossimo, senza neppure consultare il parlamento.

Oltre alla correzione della cifra del Fondo regionale, nel bilancio rettificativo che i ministri hanno discusso ieri sera sono stati scritti in più i 200 milioni di unità di conto (220 miliardi di lire) a titolo di bonifico di interessi sui prestiti comunitari a favore dell'Italia e dell'Irlanda (nella misura rispettivamente di due terzi e un terzo). Si tratta dell'aiuto deciso per i due paesi «meno favoriti» della Comunità all'atto della loro adesione allo SME, a titolo di trasferimento di risorse che dovrebbe compensarne i sacrifici derivanti dall'ingresso nella zona di stabilità monetaria.

Su questo problema pesa, tuttavia, una riserva politica della Gran Bretagna, che intende essere inserita già ora nella lista dei paesi «meno prosperi». In questo modo, in caso di una eventuale adesione allo SME, dovrebbe immediatamente scattare anche a suo favore il meccanismo degli aiuti comunitari. Come, in quale misura, e soprattutto con quali fondi: questo è un nuovo tema di contrasto che si prospetta di non facile soluzione.

Vera Vegetti

Continuazioni dalla prima pagina

Sfratti

to perderebbe ogni efficacia se non fosse convertito in legge dal Parlamento entro una settimana. Qualora effettivamente la DC e/o il governo tentassero il bis dell'operazione che nei giorni scorsi ha portato (in situazione per molti versi analoga) alla modifica del decreto Prodi sui grandi gruppi chimici in crisi, i comunisti confermerebbero com'è naturale la loro posizione in favore degli sfrattati da immobili non d'abitazione.

E veniamo alle altre caratteristiche del provvedimento che — ha ribadito Alberto Todros nella dichiarazione di voto pronunciata a nome dei comunisti — è ancora insufficiente per i limiti ad esso imposti dalle resistenze conservatrici della DC, ma che ha una sua oggettiva rilevanza politica per i riflessi che può determinare in un settore, quello appunto dell'edilizia abitativa, in crisi da tempo per l'errata politica dei governi susseguitisi sino all'approvazione del blocco di leggi (nuovo regime dei suoli, piano decennale, equo canone, ecc.) varate dal Parlamento del 20 giugno ma che non possono ancora dispiegare tutti i loro positivi effetti anche sul mercato delle locazioni. Andiamo, naturalmente, per rapide sintesi:

❶ Gli sfratti già decisi e resi esecutivi per sentenza sono ulteriormente prorogati (anche rispetto alle originarie disposizioni del decreto) secondo questo scaglionamento: tra gennaio e giugno dell'anno prossimo quelli che dovevano essere effettuati tra la metà del '75 e la metà del '76; tra luglio e dicembre '80 quelli esecutivi entro il giugno '77; tutti gli altri entro il marzo '81. Inoltre, i provvedimenti di sfratto diventati esecutivi dopo l'entrata in vigore dell'equo canone (ma per cause iniziate con la vecchia legislazione), sono prorogati ovunque di 15 mesi. Queste scadenze, ripetiamo, si riferiscono sempre e solo alle case di abitazione;

❷ Gli sfratti per negozi, botteghe e uffici (ecco il punto di maggiore novità determinato dalla iniziativa comunista) diventati esecutivi tra la metà del '75 e il 29 luglio '78, o dopo questa data (che è quella della entrata in vigore dell'equo canone) ma con provvedimenti presi sulla base della legislazione precedente, non potranno avvenire in ogni caso prima del 31 dicembre '79. In altre parole, è stata imposta una proroga fissa di nove mesi, dopo di che il pretore procederà alla esecuzione graduale degli sfratti;

❸ In caso di sfratto per morosità, questa causa non potrà più sussistere (i comunisti avevano chiesto che la misura si applicasse ovunque, DC e governo l'hanno voluta limitare alle città con più di 500 mila abitanti) se il debito viene pagato entro 60 giorni dall'entrata in vigore di questo provvedimento. Inoltre, per agevolare le famiglie meno abbienti (250 mila lire di reddito mensile massimo) sfrattate per questo motivo, lo stato contribuisce al pagamento della cifra dovuta fino a mezzo milione. I pagamenti verranno effettuati dalle prefetture, sentiti i sindaci.

❹ Per fronteggiare le più drammatiche esigenze del momento, gli enti pubblici previdenziali e gli enti e società assicurativi tenuti ad effettuare investimenti immobiliari, devono rendere pubblico l'elenco delle case sfitte di loro proprietà e dare queste prioritariamente in locazione agli sfrattati. A questi spetta inoltre (ma solo nei centri con più di mezzo milione di abitanti e nei comuni confinanti) una quota non superiore al 20% degli appartamenti di proprietà degli Istituti autonomi case popolari, quando abbiano un reddito non superiore a quello prescritto per concorrere alla assegnazione di alloggi di edilizia pubblica.

Sin qui le misure di maggior rilievo del provvedimento che — ha insistito Todros — non intende essere, nè può essere, un toccasana della crisi cui hanno fatto da detonatore i sequestri disposti dai pretori. I comunisti ribadiscono, quindi, cinque elementi-chiave su cui si svilupperà la loro iniziativa. Il compagno Todros li ha così sintetizzati:

— il rilancio dell'edilizia residenziale, per dare una risposta alla drammatica fame di case, si realizza attraverso una gestione responsabile e pronta delle leggi varate negli ultimi tre anni dal Parlamento;

— la possibilità per i piccoli proprietari di rientrare in possesso dei loro alloggi in caso di comprovata necessità è legata alla soluzione del problema di dare una casa agli sfrattati, ma per questo alle misure ora varate (del tutto insufficienti, ha insistito Todros) bisogna collegarne altre, più organiche, che superino l'emergenza;

— vanno combattute con il concorso di tutte le forze sociali, politiche ed economiche responsabili, e inoltre di tutti i poteri pubblici, le infami manovre terroristiche messe in atto in queste settimane per attaccare le leggi in vigore (e in particolare l'equo canone) e mettere in allarme i piccoli proprietari scoraggiando il risparmio e l'investimento immobiliare;

— con la stessa energia vanno quindi combattute le tendenze a considerare la casa come un bene di speculazione anziché un settore produttivo che opera per dare una risposta ad un bisogno sociale — la casa, appunto — attraverso una corretta utilizzazione delle risorse pubbliche e private per superare squilibri ed errori del passato.

Questo provvedimento eccezionale — ha concluso Alberto Todros — non sarà per altro l'ultimo se il paese non sarà in grado di dare una risposta agli sfrattati attraverso una azione operativa e una iniziativa politica coraggiosa, completa, responsabile.

Poi, dopo le altre dichiarazioni e al termine del serrato scontro protrattosi per cinque giorni (nell'ultima e più drammatica fase del dibattito erano intervenuti, per illustrare gli emendamenti del PCI, i compagni Alici, Barbera e Raffaelli), si è andati al voto finale, per scrutinio segreto: 171 sì (dc, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, con una trentina di franchi tiratori), 49 no (demonazionali, radicali e inoltre quei demoproletari che avevano rinunciato in extremis all'ostruzionismo nel timore che l'iniziativa si sarebbe ritorta contro loro stessi se avesse provocato la decadenza del decreto) e 184 astenuti, cioè i comunisti.

Governo

to chiaro quali sono le forze dc che hanno avuto il sopravvento.

E' in questa situazione che ieri si è diffusa la voce che all'on. De Mita, dopo aver ceduto la poltrona di ministro del Mezzogiorno al socialdemocratico Di Giesi, sarebbe stata offerta una vicesegreteria del partito. Un posto in più, a quel che sembra, da aggiungersi a quelli già ricoperti dal doroteo Gaspari e dal forzanovista Donat Cattin.

Intanto, i parlamentari socialisti hanno discusso l'orientamento del partito in vista del dibattito sulla fiducia. E' stata una discussione non priva di tensioni, che si è conclusa demandando alla Direzione socialista il «*compito di valutare gli sviluppi della situazione politica*». Craxi ha comunque anticipato — facendo diffondere il testo di alcune frasi da lui pronunciate durante la riunione — un giudizio negativo. Ha detto che il tripartito è un «*governo elettorale per autodefinizione*» e che, in termini parlamentari, «*è un governo allo sbando*». Ha aggiunto che la Direzione si pronuncerà la prossima settimana, formulando però una serie di giudizi negativi — afferma una nota — sul fatto che si tratta di un governo «*che non corrisponde alle esigenze reali del paese*». Sua preoccupazione è stata quella di ribadire la «*sostanziale unità*» dei socialisti: «*Un conto* — ha ammonito — *è la dialettica interna, che è libera come sempre, un conto è la posizione che il PSI presenterà agli elettori e che la segreteria rappresenta con piena responsabilità*».

Nel dibattito tra i parlamentari socialisti non sono mancati spunti di polemica, interna ed esterna. Lo stesso Craxi avrebbe detto che il governo è nato all'«*insegna dei fantasmi*», e che il socialdemocratico Preti è stato nominato, insieme ad altri, «*solo per intrecciare clientele elettorali*» (così riferisce l'*Agen-parl*). L'on. Lezzi è intervenuto per chiedere che il PSI rimanga vigilante, per avere la garanzia dell'abbinamento delle elezioni politiche con quelle europee, «*mancando la quale i socialisti dovrebbero ricorrere a tutti gli escamotages parlamentari*». Per il gruppo della nuova sinistra, l'on. Achilli ha criticato Craxi, per il fatto che, durante la crisi, la segreteria socialista ha lasciato intendere «*che il PSI era disponibile alla ricostituzione del centro-sinistra e comunque a sostenere formule di governo contrastanti con la linea dell'alternativa e della solidarietà nazionale*» (Craxi avrebbe interrotto l'oratore, dicendo: «*Non ti permetto di parlare in questi termini. Stai attribuendomi opinioni da me mai espresse!*»).

Mentre si discute circa l'atteggiamento parlamentare dei vari partiti e gruppi sul tripartito, è circolata una voce relativa agli intendimenti del presidente del Senato Fanfani, appena rientrato da un viaggio nell'America latina. Egli, secondo queste voci, si esprimerebbe contro le elezioni politiche anticipate, una volta consultato da Pertini, nel caso in cui al Senato il governo tripartito ottenesse una maggioranza numerica. Questa ipotesi non è stata avvalorata, né smentita, da nessuna dichiarazione ufficiale.

Sinistra

ma, la DC pose l'aut-aut: o impegno del PSI a non allearsi col PCI o niente regioni. Vorrei ricordare che di Regioni non si parlò più fino al 1970 e che di superamento della mezzadria si discute ancora oggi. Contemporaneamente, in molti altri campi vi furono battute d'arresto, ritardi e resistenze.

Si pose allora per il PSI il problema: accettare questa situazione, per non compromettere il quadro politico, o denunciare le inadempienze e andare alle elezioni del 1963 all'opposizione, pur mantenendo la prospettiva ma chiedendo consenso al paese per essa, per piegare le resistenze DC.

Il dibattito nel PSI fu aspro e prevalse la prima soluzione. Ricordiamo le conseguenze; elettoralmente, il PSI subì una flessione (la prima dopo il 1948), l'immagine della sua politica apparve appannata, la DC moltiplicò il prezzo della sua adesione alla politica di centro-sinistra. Dopo le elezioni, offrì al PSI di entrare al governo, ma a condizioni tali da provocare il rifiuto di Riccardo Lombardi e la spaccatura della corrente autonomista. Nè migliori furono le condizioni del dicembre '63, che costarono, come ha ricordato il compagno De Martino, una scissione del PSI. E dopo qualche mese, nel '64, non solo si ebbe un ulteriore ridimensionamento programmatico, ma anche l'allontanamento di Lombardi dalla direzione dell'*Avanti!* e di Giolitti da ministro, nell'illusione di salvare il centro-sinistra. La storia successiva è nota, fino alle deludenti esperienze del 1968 e degli anni successivi.

Vale la pena di riflettere su quell'esperienza del 1962. Credo che siano molti, e non solo fra i socialisti, a ritenere oggi che la mancanza di una ferma risposta alle manovre democristiane pregiudicò grandemente tutta la successiva storia del centro-sinistra, sulla quale c'è certo da riflettere ma c'è anche da domandarsi come e perché essa si sia, forse anche eccessivamente, screditata tra le masse e nell'opinione pubblica.

Ogni politica si trova di fronte a strette, a resistenze, a contrasti. Non la si salva nascondendosi le realtà e saltando gli ostacoli con la fantasia. La posizione del PCI non rinnega la politica della solidarietà democratica, ma pone ognuno di fronte alle sue responsabilità per rilanciarla. Per questo è necessario il massimo sforzo unitario della sinistra e sono negativi i processi unilaterali.

Padova

sitari, la manifestazione, svoltasi sempre ieri mattina nella sala dei Giganti al Liviano, straboccante di studenti, docenti democratici, lavoratori dell'Università, rappresentanti di partiti e sindacati... ed ha un solo moto di sdegno, ma rassegnato, quando gli riferiscono che a quella manifestazione mancava solo il rettore dell'Università. Fa un gesto, come a dire «C'era da aspettarselo, da lui».

La facoltà di Lettere non è la più disastrata tra le facoltà umanistiche padovane, ma neanche tra le meglio trattate; da tempo gli autonomi cercano di farne una propria base, ma si trovano di fronte a un atteggiamento estremamente fermo del preside e di molti altri docenti democratici. Lo stesso Longo è da tempo critico verso il Rettore, le forze accademiche conservatrici che lasciano andare allo sbando gli istituti umanistici, che offrono di fatto spazi e pretesto agli autonomi e alle loro violenze. Per questo è un personaggio «scomodo», che combatte l'autonomia in modo efficace: per questo, come già Petter pochi giorni fa, lo si è voluto colpire duramente.

Ricordiamo a Longo la conclusione di un articolo che aveva scritto per l'*Unità* alla vigilia dell'apertura dell'attuale anno accademico. Accusando la latitanza degli organi di governo dell'ateneo sul terreno della difesa dalla violenza, diceva: «Un settembre caldo, aspetta, per unanime previsione, la nostra università. Non è difficile prevedere che, come in passato, l'impatto sarà sostenuto prevalentemente, se non esclusivamente, da singoli docenti o istituti decisi a non transigere sulla difesa della dialettica democratica, anche a proprio personale rischio». Precognizione fin troppo lucida.

Eppure negli ultimi mesi Lettere non era propriamente al centro del ciclone, ancora adesso non c'è nella facoltà una situazione di tensione o di disastro come a Scienze politiche o Magistero.

Chiediamo a Longo perché è stato colpito. «Forse — risponde — perché a Lettere non c'è, non c'è mai stato nessun docente autonomo o simpatizzante, dico mai. Forse perché con l'autonomia abbiamo avuto posizioni rigide di non trattativa, di non mediazione. Non vedo una ragione precisa, immediata; probabilmente è l'accumularsi nel tempo di molti fatti. Magari la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il vedersi presi di mira attivamente: si parlava in questi giorni di sottoporre a procedimento disciplinare un leader autonomo che aveva insultato un docente».

Ma quanti sono gli autonomi a Lettere? «Il Comitato di lotta ne raggruppa una dozzina, sì e no, e poi questi egemonizzano una certa fascia di ultrasinistra. Comunque, sono pochi, ma violenti». Che peso hanno? «Quello che può avere un'organizzazione del genere dove non ce n'è nessuna altra. C'è un profondo vuoto politico a Lettere, e quando qualcuno tenta di coprirlo, come di recente, sono i cattolici, è Comunione e Liberazione. La FGCI molto poco, diciamo la verità: è presente in una sede staccata perché quando arriva al Liviano (la sede centrale, n.d.r.) ne viene cacciata con la forza».

Se non trovano consenso, se il corpo docente non cede, perché gli autonomi continuano a cercare la «conquista» di Lettere? «Credo per questioni esterne alla facoltà: Lettere fa comodo perché è confinante con Magistero, è una sorta di retrovia logistica rispetto a Magistero, quando viene chiuso, o a Scienze politiche. E infatti il Comitato di lotta da noi non ha mai affrontato i problemi della facoltà, solo argomenti generali, l'occupazione delle case, il sabotaggio dei trasporti pubblici, cose così. Insomma, per loro, potrebbe essere una base, una sede politica».

Continuano ad arrivare visite, su un tavolino si accumulano lettere di solidarietà, mazzi di fiori, telegrammi, fra i quali quello di Enrico Berlinguer: «I comunisti denunciano in questi atti teppistici la manifestazione rabbiosa di una disperazione e di una sconfitta che si indirizza verso chi, come te, non cede alla sopraffazione, lotta per un profondo rinnovamento dell'università e del Paese e si batte perchè l'università sia luogo di studio, di ricerca e di civile confronto delle idee». Tra una visita e l'altra il discorso si frammenta, Longo si affatica. Riusciamo a fargli ancora qualche domanda.

Di chi fanno il gioco, gli autonomi? «A Padova c'è un grosso nucleo moderato-reazionario che controlla la città. A loro la violenza va bene: più ottengono l'arresto della dinamica di sviluppo democratico dell'università, più forza hanno i gruppi reazionari. Poi, usano lo sfascio contro la scolarizzazione di massa: quante volte ho sentito il discorso che Psicologia o Lettere sono fabbriche di violenza in quanto tali — e non per l'azione degli autonomi — e che quindi vanno ridimensionate, col numero chiuso, col blocco delle iscrizioni. Insomma l'idea è quella di impedire il cambiamento dei rapporti sociali nella città. Non ci sarà un'intesa diretta, ma ammiccamenti sotterranei..».

Le autorità accademiche tollerano o favoriscono direttamente questa situazione? «Tutto sommato non vedo una grande distinzione. Il rettore Merigliano, tutte le volte che gli è stata posta l'esigenza di una politica organica di difesa della democrazia, ha sempre risposto che queste sono cose che ogni facoltà deve affrontare da sola. Personalmente, in Senato accademico, avevo proposto fin dall'anno scorso un organismo democratico di interfacoltà, mai ottenuto... dello sfascio, a Merigliano, non importa niente: gli basta che restino in piedi le "sue" facoltà, ingegneria, un po' di Scienze, Medicina. Tutto il resto, meglio chiuderlo». E non è proprio a favore di questa ottica che si muovono gli autonomi?

Lasciamo Longo attorniato da moglie, amici, colleghi. In città continuano a circolare prese di posizione, documenti di solidarietà con preside colpito. Delegazioni unitarie di forze politiche e sindacali sono a colloquio con rettore, prefetto e questore per sollecitare misure adeguate di ordine pubblico (neanche Longo, come prima Petter, era protetto dalla polizia, e un comunicato del PCI sottolinea questo fatto definendolo «incredibile») ed una politica universitaria che affronti i «punti caldi» in modo efficace. Al PCI sono tutti mobilitati per preparare una manifestazione che oggi, alle 18 in piazza dei Signori col compagno Occhetto, vedrà assieme i democratici padovani ad esprimere l'indignazione e la volontà di lotta per isolare i violenti. Una nuova prova democratica per dimostrare — come ha già fatto l'assemblea di ieri al Liviano — l'isolamento sempre più crescente dell'autonomia.

Una iniziativa risoluta è stata chiesta con un'interpellanza del PCI (di cui diamo il testo a pagina 5), firmatari Natta, Occhetto, Tortorella, Polopoli, Tessari e altri.